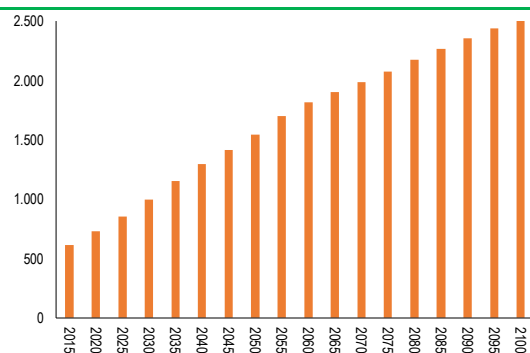
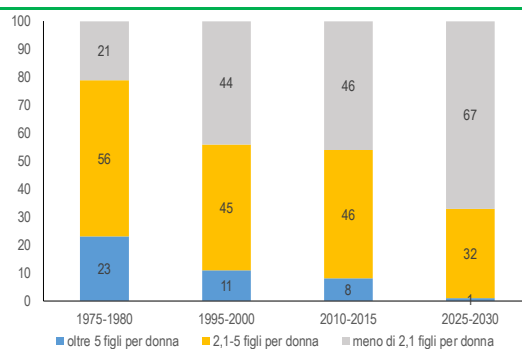


Popolazione con più di 65 anni a livello mondiale (Milioni)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Nazioni Unite

Distribuzione della popolazione mondiale per livello di fertilità (Quota %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Nazioni Unite

Secondo recenti stime delle Nazioni Unite **le persone con oltre 60 anni rappresentano oggi il 12,7% della popolazione mondiale e dovrebbero superare il 16% nel 2030**. L'aumento della longevità si è accompagnato a un generale declino della fertilità passata da 5 figli per donna in media tra il 1950 e il 1955 a circa 2,5 tra il 2010 e il 2015. Oggi quasi metà della popolazione mondiale vive in paesi in cui il tasso di fertilità è inferiore a quello di sostituzione (2,1 figli per donna).

La crisi finanziaria e la recessione globale che hanno colpito l'economia mondiale, ormai più di dieci anni fa, hanno prodotto danni duraturi sul piano economico, ma anche su quello demografico, attraverso un impatto sulla fertilità e sulle migrazioni. **In Italia la riduzione del numero assoluto dei nati era stata prevista da tempo**, ma il calo delle nascite è risultato più veloce di quanto atteso, soprattutto per l'accelerazione subito dopo la crisi economica iniziata nel 2008.

Il numero di figli per donna in Italia è pari oggi a 1,32, con valori più elevati della media nelle regioni del Nord e più bassi in quelle del Sud. Nel corso dei decenni la flessione della mortalità ha portato a un aumento significativo **dell'aspettativa di vita passata da 66,5 anni nel 1950-55 a 83,26 nel 2015-20**, uno dei valori più alti al mondo. Gli ultra 65enni, in particolare, in Italia rappresentano oggi il 22,8% della popolazione.

n. 07

01 marzo 2019



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Bye bye baby. Fertilità e invecchiamento dopo la grande recessione

S. Costagli  simona.costagli@bnlmail.com

Secondo recenti stime delle Nazioni Unite le persone con oltre 60 anni rappresentano oggi il 12,7% della popolazione mondiale (dall'8,5% del 1980). In uno scenario di previsione mediano la quota degli anziani dovrebbe superare il 16% nel 2030. L'aumento della longevità a livello mondiale si è accompagnato a un generale declino della fertilità passata da 5 figli per donna in media tra il 1950 e il 1955 a circa 2,5 tra il 2010 e il 2015. Oggi il 46% della popolazione mondiale vive in paesi in cui il tasso di fertilità è inferiore a quello di sostituzione (indicativamente pari a 2,1 figli per donna); la percentuale dovrebbe arrivare a 67 entro il 2030.

La crisi finanziaria e la recessione globale che hanno colpito l'economia mondiale, ormai più di dieci anni fa, hanno prodotto danni duraturi sul piano economico, ma anche su quello demografico, attraverso un impatto sulla fertilità e sulle migrazioni. In Grecia la generazione post crisi è la più piccola dal secondo dopoguerra a causa di un crollo del tasso di fertilità e delle migrazioni. In Italia la riduzione del numero assoluto dei nati era stata prevista da tempo, ma il calo delle nascite è risultato più veloce di quanto atteso, soprattutto per l'accelerazione subita dopo la crisi economica iniziata nel 2008.

Il numero di figli per donna in Italia è pari oggi a 1,32, con valori più elevati della media nelle regioni del Nord (intorno a 1,37) e più bassi in quelle del Sud (1,29 in media). Nel 2018 secondo l'Istat è proseguita anche la flessione della mortalità, anche se a ritmi molto lenti: 10,5 individui deceduti ogni mille residenti dai 10,7 del 2017. La flessione della mortalità ha portato a un aumento significativo della speranza di vita passata da 66,5 anni nel 1950-55 a 83,26 nel 2015-20, uno dei valori più alti al mondo, dopo quello di Giappone, Svizzera, Spagna e Singapore. Gli ultra 65enni, in particolare, in Italia sono passati dal rappresentare l'8,1% della popolazione totale nel 1950 al 22,8% nel 2019. Nello stesso periodo di tempo, il peso della classe di età 0-14 anni è passato dal 26,7 al 13,2%.

Il dibattito sulla relazione tra struttura demografica e crescita economica negli ultimi anni si è riaperto e punta sia ad analizzare le modifiche nelle preferenze di risparmio e consumo che l'invecchiamento della popolazione produce, sia i cambiamenti nella qualità e quantità dell'offerta di lavoro, nella produttività, innovazione e imprenditorialità. Secondo un'analisi condotta dalle Nazioni Unite, ad esempio, nei paesi avanzati i livelli di consumo degli anziani sono più elevati (in alcuni paesi fino al 30% in più) che in ogni altro gruppo di adulti.

“La vita a cento anni”

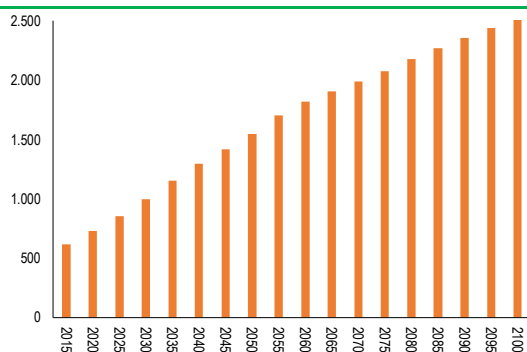
A metà del 2017 la pubblicazione del volume *The 100-Year Life: Living and Working in an Age of Longevity*,¹ sul tema della longevità e dei cambiamenti sociali a essa legati, è stato accolto con scarso interesse in molti paesi occidentali, e considerato una sorta di volume futuristico, utile per trarre spunti di riflessione e diretto a esperti nel campo delle pensioni e della sicurezza sociale. Diversa la sua sorte quando, pochi mesi dopo, è stato tradotto e pubblicato in Giappone: il successo è stato tale da definirlo una “scossa

¹ Lynda Gratton, *The 100-Year Life: Living and Working in an Age of Longevity*, Bloomsbury Publishing PLC, 2017.

elettrica” per il paese. La tesi del libro, che individui e istituzioni debbano prepararsi a un futuro prossimo in cui milioni di persone possano ragionevolmente pensare di vivere oltre i cento anni, riguarda certamente il paese asiatico, dove un decennio di saldo naturale negativo della popolazione (numero dei morti superiore alle nascite) ha fatto sì che oggi un abitante su due abbia più di 50 anni e che nelle città principali un quinto dei residenti abbia problemi di decadimento cognitivo. A uno sguardo più approfondito, tuttavia, la situazione giapponese, sebbene estrema, non è drasticamente diversa da quella di molti paesi sviluppati.

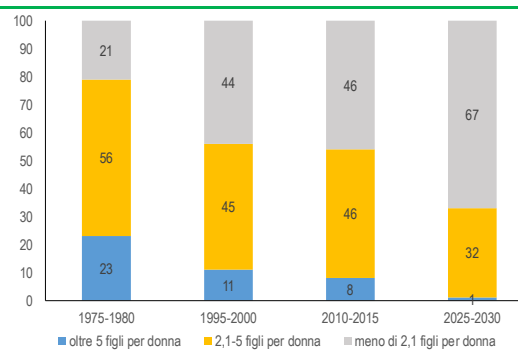
Secondo recenti stime delle Nazioni Unite le persone con oltre 60 anni rappresentano il 12,7% della popolazione mondiale (dall’8,5% del 1980) e in uno scenario di previsione mediano dovrebbero superare il 16% nel 2030. L’invecchiamento della popolazione è la naturale conseguenza del declino nei tassi di fertilità e dell’aumento della longevità, fenomeni tipici della transizione demografica che accompagna lo sviluppo economico di ogni paese. L’Europa è stata la prima area geografica al mondo a intraprendere la transizione demografica, alla fine del XIX secolo, e oggi un quarto della popolazione che vi risiede ha più di 60 anni, il valore più alto tra le sei aree in cui le Nazioni Unite dividono il pianeta (Europa, Nord America, Sud America e Caraibi, Asia, Oceania e Africa). L’avvio della transizione demografica anche nelle aree più arretrate (soprattutto in Africa, dove vive solo il 5% della popolazione mondiale ultrasessantenne) determinerà nei prossimi anni un aumento esponenziale del numero degli anziani: in valori assoluti si passerebbe secondo le stime delle Nazioni Unite da 962 milioni nel 2017 a 1,4 miliardi nel 2030, e a 2,1 miliardi nel 2050. La popolazione anziana è e rimarrà in prevalenza femminile: a livello mondiale in media l’aspettativa di vita delle donne è di 4,5 anni superiore a quella degli uomini e nel 2017 tra gli anziani con oltre 80 anni il 61% era donna.

Popolazione con più di 65 anni a livello mondiale
(Milioni)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Nazioni Unite

Distribuzione della popolazione mondiale per livello di fertilità
(Quota %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Nazioni Unite

L’aumento della longevità a livello mondiale si è accompagnato a un generale declino della fertilità² passata da 5 figli per donna in media tra il 1950 e il 1955 a circa 2,5 tra il 2010 e il 2015. Oggi il 46% della popolazione mondiale vive in paesi in cui il tasso di

² Il tasso di fertilità in termini molto generali può essere definito come il numero medio di figli per donna in età fertile (14-50 anni). Per ulteriori dettagli si veda Istat, *Indicatori demografici*, febbraio 2019.

fertilità è inferiore al tasso di sostituzione,³ indicativamente pari a 2,1 figli per donna; la percentuale dovrebbe salire fino al 67% entro il 2030, soprattutto tenendo conto che anche l'India nel frattempo avrà registrato una discesa del tasso di fertilità al di sotto dei due figli per donna. Il dato è tanto più rilevante se si tiene conto che nel 1950 in nessun paese al mondo il tasso di fertilità era inferiore a 2,1. La crisi finanziaria e la recessione globale che hanno colpito l'economia mondiale, ormai più di dieci anni fa, hanno prodotto danni duraturi sul piano economico, ma anche su quello demografico, attraverso un impatto sulla fertilità e sulle migrazioni. Gli elevati livelli di disoccupazione, che in molti paesi hanno caratterizzato gli anni successivi al 2008, hanno portato al posticipo di molte gravidanze determinando un rallentamento dei tassi di fertilità superiore alle attese. L'effetto è stato evidente negli Stati Uniti, dove il numero di figli per donna nel 2007 aveva raggiunto un picco di 2,12 ma a partire dall'anno successivo ha cominciato a scendere fino a raggiungere un minimo di 1,6 nel 2016 e risalire poi leggermente nel 2018. Il calo ha coinvolto tutti i gruppi etnici, inclusi gli ispanici residenti nel paese che tradizionalmente presentano tassi di fertilità più elevati. In Europa l'effetto della recessione sulla fertilità è stato particolarmente evidente in Spagna, Grecia e Italia. In Grecia la generazione post crisi è la più piccola dal secondo dopoguerra a causa di un crollo del tasso di fertilità che dopo essere arrivato a 1,5 figli per donna nel 2008 è sceso nel giro di pochi anni a 1,35. Anche a causa delle migrazioni nel paese si assiste a una contrazione della popolazione di dimensioni sperimentate in passato solo da alcuni paesi a basso reddito dell'Europa dell'est. In Italia la riduzione del numero assoluto dei nati era stata prevista da tempo, come conseguenza del progressivo invecchiamento della popolazione (soprattutto femminile); il calo delle nascite è risultato però più veloce di quanto atteso, soprattutto per l'accelerazione subita dopo la crisi economica iniziata nel 2008. A partire da quell'anno il divario tra il numero dei nati previsti dall'Istat nel 2007 e il numero di nati effettivi si è allargato progressivamente raggiungendo l'ampiezza massima nel 2018. Oggi in Italia il tasso di fertilità è pari a 1,32 anche a causa della scelta, da parte di molte coppie, di posticipare la nascita di un figlio in attesa di tempi migliori, o di non avere figli.

Anche a causa dei mutamenti prodotti dalla crisi, il dibattito sulla relazione tra struttura demografica e crescita economica negli ultimi anni si è riaperto e punta sia ad analizzare le modifiche nelle preferenze di risparmio e consumo che l'invecchiamento della popolazione produce, sia i cambiamenti nella qualità e quantità dell'offerta di lavoro, nella produttività, innovazione e imprenditorialità. Secondo un'analisi condotta dalle Nazioni Unite, ad esempio, nei paesi avanzati i livelli di consumo degli anziani sono più elevati (in alcuni paesi fino al 30% in più) di ogni altro gruppo di adulti. Negli stessi paesi, tuttavia, il cosiddetto dividendo demografico, ossia il contributo positivo che l'aumento di una forza lavoro giovane fornisce alla crescita economica, è da tempo divenuto negativo.

La demografia in Italia

In Italia la transizione demografica si è di fatto compiuta nel corso del Novecento, e oggi il paese si trova, insieme ad altri sviluppati, a fronteggiare uno scenario demografico con impatto negativo sulla crescita del Pil pro-capite. Secondo l'Istat a inizio 2019 erano residenti nel paese 60 milioni e 391mila persone, un valore in flessione per il quarto anno consecutivo a causa del consistente bilancio negativo della

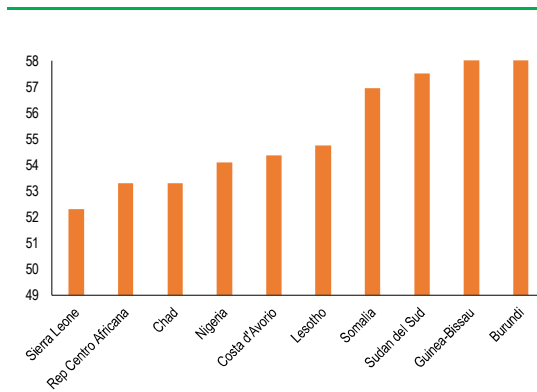
³ In termini generali, si tratta del numero medio di figli per donna necessario a mantenere inalterata la dimensione della popolazione. Si veda Istat, Glossario.

dinamica naturale in parte compensato tuttavia da un saldo migratorio con l'estero ampiamente positivo. Nel 1861, anno dell'Unità d'Italia, la popolazione residente era pari a poco più di 26 milioni, e proprio in quel periodo il paese ha iniziato a sperimentare una discesa dei tassi di mortalità, cui ha fatto seguito, dopo pochi anni, l'inizio del declino dei tassi di fertilità. La flessione è proseguita in modo consistente fino al secondo dopoguerra per il primo indicatore e a metà anni Ottanta per il secondo, dopo di che si è assistito a una stabilizzazione. Oggi il numero di figli per donna in Italia si è attestato a 1,32, con valori più elevati della media nelle regioni del Nord (intorno a 1,37) e più bassi in quelle del Sud (1,29 in media, con valori minimi in Basilicata, Molise e Sardegna, dove il numero di figli per donna è prossimo all'unità).

Per quanto riguarda la mortalità, nel 2018 secondo l'Istat è proseguita la flessione, anche se a ritmi molto lenti: 10,5 individui deceduti ogni mille residenti dai 10,7 del 2017. Anche considerando il rapporto corretto⁴ si scende da 8,5 per mille a 8,2. La flessione della mortalità ha portato a un aumento significativo dell'aspettativa di vita passata da 66,5 anni nel 1950-55 a 74,9 nel 1980-85 a 83,26 nel 2015-20, uno dei valori più alti al mondo, dopo quello giapponese, pari a 84 anni, svizzero (83,56), spagnolo (83,36) e di Singapore (83,3).

I dieci paesi al mondo con l'aspettativa di vita più bassa

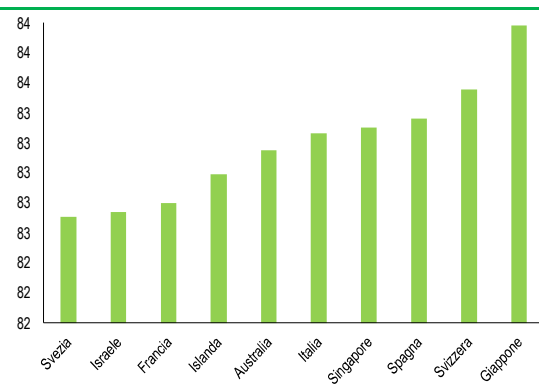
(Anni)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Nazioni Unite

I dieci paesi al mondo con l'aspettativa di vita più alta

(Anni)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Nazioni Unite

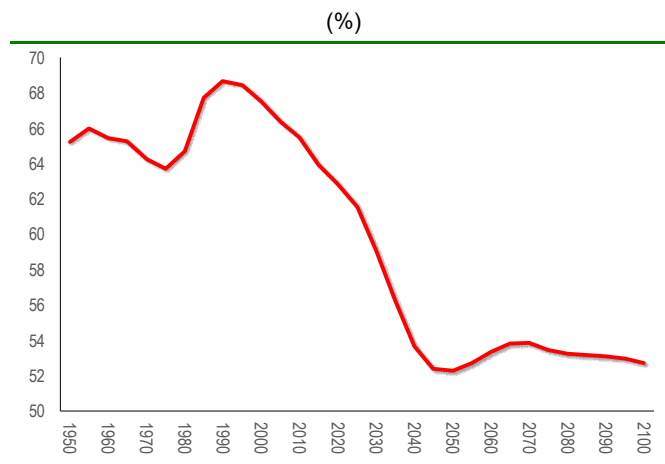
L'aumento della vita media ha condotto a un significativo incremento della quota di popolazione anziana: gli ultra 65enni, in particolare, sono passati dal rappresentare l'8,1% della popolazione residente in Italia nel 1950 al 22,8% nel 2019. Nello stesso periodo di tempo, il peso della classe di età 0-14 anni è passato dal 26,7 al 13,2%. Di conseguenza, l'indice di dipendenza totale (peso della popolazione in età inferiore ai 15 anni e superiore ai 65 su quella in età lavorativa) ha subito un aumento notevole arrivando a 56,3%. Secondo alcune stime Istat e Banca d'Italia⁵ entro il 2041 l'indice supererà il massimo storico registrato all'inizio del Novecento quando tuttavia il peso della popolazione in età non attiva era elevato per la numerosità della popolazione tra

⁴ Corretto secondo una popolazione standard di riferimento. Si veda Istat, Indicatori demografici, febbraio 2019.

⁵ Banca d'Italia, "Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di "storia" italiana", *Questioni di economia e finanza*, marzo 2018.

0 e 14 anni e non per l'aumento delle coorti più anziane. Per questo motivo indicazioni forse più interessanti sulle implicazioni economiche del maggior peso della popolazione anziana posso essere tratte dal rapporto tra ultra 65enni e popolazione tra i 20 e i 64 anni: in questo caso si passa dal 14,3 del 1950 al 37,8% del 2015 (ultimo anno disponibile per i confronti internazionali), il valore più alto al mondo dopo quello del Giappone (46,2%). Precedono l'Italia la Finlandia, la Germania, il Portogallo la Svezia e la Francia. Giappone, Italia e Portogallo sono anche i paesi in cui il valore dell'indice è aumentato di più. A complemento di questi dati è utile osservare che la quota di popolazione in età da lavoro, dopo aver raggiunto il massimo del 70% all'inizio degli anni Ottanta, ha cominciato a ridursi, e secondo le previsioni⁶ dovrebbe scendere al minimo storico del 52,3% nel 2050.

Italia: quota della popolazione in età da lavoro (14-65 anni) sul totale



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Nazioni Unite

In virtù di questi andamenti, il contributo della demografia alla crescita economica negli ultimi 25 anni è risultato negativo. Tali indicazioni si ricavano scomponendo il reddito pro capite nel prodotto di tre fattori; prodotto per occupato, tasso di occupazione e rapporto tra popolazione in età da lavoro e popolazione totale. Secondo una stima basata su serie storiche molto lunghe in Italia tra il 1861 e il 2016 la componente più rilevante nella crescita del reddito pro capite è stata la produttività, soprattutto durante gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, il contributo di questa variabile è divenuto via via meno rilevante e si è di fatto azzerato a partire dall'inizio degli anni Duemila. L'impatto del tasso di occupazione sulla crescita è stato positivo soprattutto nella seconda metà del Novecento, mentre il cosiddetto dividendo demografico (popolazione in età attiva sul totale), dopo aver contribuito in modo importante alla crescita durante gli anni Ottanta del secolo scorso, a partire dagli anni Novanta l'ha invece frenata.

Il futuro demografico in Italia

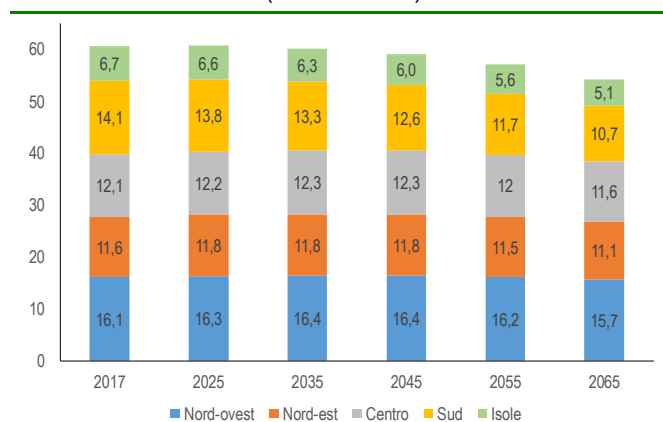
Più che in altri settori, le previsioni demografiche presentano un grado di incertezza notevole, che si amplia man mano che ci si allontana dall'anno base. Nel caso

⁶ Si veda Banca d'Italia 2018, cit.

dell'Italia, tuttavia, l'evoluzione demografica appare piuttosto definita a meno di significativi mutamenti del contesto globale che però potrebbero influire più sulla dimensione del fenomeno che sulla sua direzione. Nei prossimi anni si assisterà da un lato a una progressiva riduzione delle coorti di donne in età fertile (14-50), e per contro a un aumento delle coorti anziane (oltre i 65 anni) che porterebbe l'aspettativa di vita maschile e femminile rispettivamente a 86,1 e 90,2 anni nel 2065. La prospettiva di un marginale recupero della fertilità (stimata a 1,59 figli per donna nel 2065 dagli attuali 1,32) non sarà sufficiente a compensare l'aumentato numero dei morti determinando una contrazione della popolazione. In base all'assunzione di uno scenario mediano, negli 8 anni che separano l'anno base (2017) dal 2025, primo orizzonte della previsione, la popolazione residente in Italia si ridurrebbe in modo molto contenuto, passando da 60,6 a 60,5 milioni di unità; la discesa continuerebbe in modo più consistente nel periodo che arriva al secondo orizzonte di previsione (2045), quando si registrerebbero 59 milioni di residenti, che scenderebbero di ulteriori 4,5 milioni nei venti anni successivi: a 54,1 nel 2065. La perdita cumulata rispetto all'anno base arriverebbe a quel punto a 6,5 milioni di persone. Le diverse aree del paese forniranno un contributo diverso al risultato complessivo, positivo nei primi anni nel caso delle regioni del Centro Nord e negativo per le altre. Nei venti anni dal 2025 al 2045 il contributo positivo del Centro Nord tenderà ad affievolirsi, per poi divenire negativo entro il 2065. Progressivamente più marcato sarà il calo della popolazione nel Sud e Isole lungo tutto l'orizzonte temporale; così che nel 2065 in queste regioni risiederanno rispettivamente 3,4 e 1,6 milioni di persone in meno che nel 2017 (contro 1,2 milioni in meno in quelle del Centro Nord). Il fenomeno determinerà una redistribuzione della popolazione: secondo lo scenario mediano, nel 2065 il 70,9% dei residenti in Italia si troverebbero nelle regioni del Centro Nord (dal 65,7% di oggi), mentre nel Mezzogiorno si scenderebbe a 29,1% dall'attuale 34,3%.

Italia: distribuzione della popolazione residente per area geografica

(in % del totale)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Istat

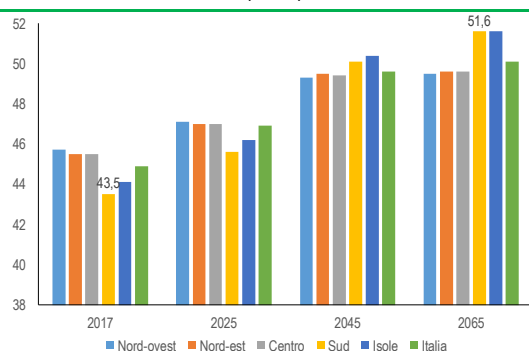
Alla redistribuzione della popolazione nelle varie regioni del paese dovrebbe contribuire anche il flusso migratorio interno, sebbene in questo campo, più che in altri in demografia, le previsioni presentino un margine di incertezza notevole. Nell'ipotesi di un flusso migratorio di massima intensità, i trasferimenti di residenza durante l'arco di previsione dovrebbero mantenersi sopra le 300mila unità annue, andando però a

ridursi nel corso del tempo. A beneficiarne sarebbero soprattutto le regioni del Nord-est che vanterebbero flussi netti positivi nei confronti di tutte le altre ripartizioni prese singolarmente, incluse quelle del Nord-ovest. All'estremo opposto le regioni del Sud, per le quali si prevede un saldo negativo con tutte le regioni del paese.

La combinazione delle previsioni sul saldo migratorio e su quello naturale permettono infine di fare alcune ipotesi sull'evoluzione dell'età media, e di conseguenza sul peso che la forza lavoro avrà sul totale della popolazione. Entro il 2025 (anno rispetto al quale il grado di incertezza delle previsioni è minimo) la popolazione in età attiva (oltre che invecchiare) scenderebbe al 63,2% del totale dal 64% del 2019. Il calo drastico si prevede lungo il secondo segmento dell'orizzonte di previsione (dal 2025 al 2045) al termine del quale le persone in età da lavoro sarebbero poco più della metà della popolazione complessiva (54,5%), peraltro notevolmente invecchiata e con un'età media prossima ai 50 anni. Circa uno su tre residenti in Italia nel 2045 avrà più di 65 anni. L'aumento dell'età media secondo lo scenario mediano arriverebbe a un punto di massimo intorno al 2057 (circa 50,3 anni), per poi cominciare a ridursi, come pure il peso della popolazione anziana, che da un picco del 33,9% (che dovrebbe essere raggiunto nel 2045) si avvierebbe verso una fase di discesa per coprire il 33,3% della popolazione residente nel 2065. Il grado di incertezza in queste ultime previsioni è elevato, e l'intervallo potrebbe variare da un minimo del 30,4% a un massimo del 36,8%. Anche a causa dei fenomeni migratori interni di cui si è accennato in precedenza, e che coinvolgono le coorti più giovani, le regioni del Mezzogiorno dovrebbero registrare un invecchiamento della popolazione residente superiore alla media nazionale passando dagli attuali 43-44 anni (età media inferiore alla media nazionale) agli oltre 50 del 2045 e quasi 52 nel 2065. La popolazione in età da lavoro scenderebbe di conseguenza al 53% circa nello stesso anno, mentre quasi 4 residenti su 10 avrebbero più di 65 anni.

Evoluzione dell'età media in Italia per area geografica

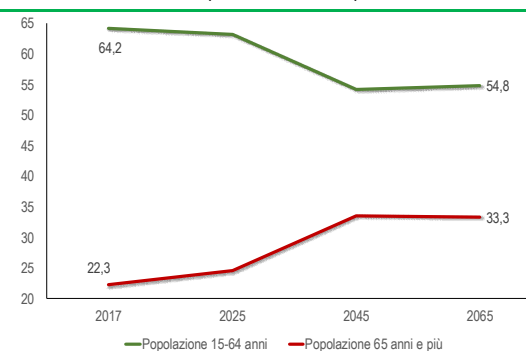
(Anni)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Istat

Andamento della popolazione in età da lavoro e anziana

(in % del totale)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Istat

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.
Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com